

RECENSIONI

Tobias Boos, Daniela Salvucci (eds) | *Cultures in mountain areas. Comparative perspectives / Culture in aree di montagna. Prospettive comparative / Kulturen in Gebirgsregionen. Vergleichende Perspektiven*, Bozen-Bolzano, Bozen-Bolzano University Press, 2022, pp. 310.

Frutto di un ciclo di conferenze tenute all'Università di Bolzano nel 2021, il volume trilingue (inglese, italiano, tedesco) edito da Boos e Salvucci e scaricabile online riunisce contributi provenienti dalle file dell'antropologia, della geografia umana, della storia, degli studi di folklore, scientemente scelti in quanto rappresentativi dei temi su cui si esercita, e delle direzioni nelle quali si dispiega, la ricerca attuale in scienze umane e sociali dedicata agli ambienti montani. Si tratta di una lettura obbligatoria per chi voglia approcciarsi all'antropologia delle culture montane, in particolar modo alpine, e non a caso sorge nel quadro dell'iniziativa Malinowski Forum for Ethnography and Anthropology dell'Università di Bolzano.

Il testo percorre i principali strumenti teorici e metodologici impiegati dall'antropologia nello studio delle culture di montagna, e mette a fuoco gli apporti dello studio dei contesti montani al bagaglio teorico e metodologico della disciplina. Se il contesto montano è identificato sin dall'introduzione come particolarmente rappresentativo dell'articolazione natura/cultura, l'intero testo è percorso in filigrana dal quesito se e come l'ambiente condizioni le forme sociali e culturali. La prospettiva della storia dell'antropologia, che appare nell'introduzione e si palesa nel saggio conclusivo di Salvucci, mira a sottolineare la definitiva inadeguatezza di ogni approccio riduzionistico. Lo spazio montano appare, al contrario, come un campo privilegiato di creatività culturale, come magistralmente mostrato dal capitolo di Viazzo e Zanini. L'urbanizzazione e la globalizzazione dei e nei territori montani, l'organizzazione sociale, le pratiche di residenzialità e il loro cambiamento nel tempo, le forme di religiosità (ad esempio nel saggio di Mathieu) e patrimonializzazione, i ri-



svolti ontologici, le etnicità europee viste attraverso il prisma della storia del popolamento alpino figurano tra i temi trattati dai nove contributi.

La comparazione, in quanto strumento metodologico scelto per approcciare la montagna come ambiente bio-culturale specifico, si dispiega dall'accostamento di saggi dedicati alle aree andina e alpina. I due saggi relativi all'area andina figurano nella prima parte del volume e contribuiscono rispettivamente all'esplorazione delle relazioni di predazione ecologica attraverso il prisma del rituale (Arnold) e alla riflessione sul processo planetario di urbanizzazione a Cusco trainato dal turismo globale (Branca e Haller). Se il saggio di Arnold riafferma il contributo dell'etnografia andina a quel complesso multiforme e pulsante di teorie contemporanee correntemente chiamate "svolta ontologica", altri apporti dello studio dei contesti montani al bagaglio metodologico e teorico dell'antropologia sono ripercorsi nei contributi riguardanti l'area alpina.

L'antropologia alpina comincia nel 1913 con Robert Hertz ed il suo studio sul culto di Saint Besse, per conoscere un impulso significativo dopo la Seconda guerra mondiale grazie al lavoro di antropologi britannici e nordamericani. Sin dagli anni Cinquanta, la ricerca condotta nelle Alpi mostra un interesse costante per le questioni ecologiche per effetto dell'influenza di Julian Steward. Nei decenni seguenti, particolare attenzione è riservata all'intreccio di vincoli ambientali, strutture familiari e trasmissione di patrimoni. Nel loro celebre *The Hidden Frontier* (New York & London, Academic Press, 1974), Eric Wolf e John Cole studiano due villaggi della Val di Non, uno di lingua tedesca e l'altro romanza, in particolare osservandone la struttura familiare, concludendone che all'affermazione di diversi criteri ereditari corrisponde una somiglianza tra pratiche reali.

Le ricerche condotte sin dall'inizio degli anni Ottanta da Albera, ripercorse nel suo ricco saggio, mostrano definitivamente come non ci sia un'unica organizzazione familiare tipica delle Alpi, bensì una pluralità di soluzioni. Le Alpi riassumono le principali tipologie individuate in Europa e la constatazione di questa varietà porta ad un rifiuto del determinismo ambientale. Gli orientamenti dell'ambito domestico derivano dalla loro immersione nella struttura politica e giuridica, per cui quel che si osserva in ambiente alpino è una rifrazione di dinamiche storiche più ampie.

Sulle Alpi l'avvento del nuovo millennio registra una cesura, anzi almeno due. Le Alpi si rivelano hot-spot e icona del riscaldamento globale, diventando un'arena nella quale si gioca la transizione dalla vecchia antropologia ecolo-

gica, antropocentricamente concentrata sulle relazioni tra popolazioni umane e risorse naturali, alla nuova antropologia ambientale, più strettamente coinvolta in un'agenda che spazia dall'ecologia politica, allo studio dei saperi ambientali locali (di cui sono emblematici gli studi sulla ritirata dei ghiacciai), all'etnografia multispecie.

Nel nuovo millennio le Alpi acquisiscono il ruolo di incubatore di nuove e inattese dinamiche sociali e demografiche. Se dopo la fine della seconda guerra la migrazione stagionale si era trasformata in definitiva, traducendosi in uno spopolamento in particolare delle Alpi francesi e italiane (differentemente dalle Alpi austriache e svizzere), il nuovo millennio registra una ripresa demografica grazie a “nuovi montanari” e “montanari per scelta”, che assumono un ruolo decisivo non solo nel mantenimento di tradizioni e mestieri locali, ma anche nella sperimentazione di nuove forme di vita. Non solo la continuità culturale viene resa possibile da discontinuità demografica, ma anche i luoghi vuoti diventano un'opportunità per il dispiegarsi della creatività culturale (Viazzo e Zanini).

La questione della frontiera in Sudtirolo e della costruzione dell'identità dalla prospettiva della geografia e degli studi di folklore è trattata da Boos e Kuhn. La penna di Kezich interviene dove non si è soffermata quella di Cole e Wolf, cioè “nella descrizione etnografica dei due sistemi culturali contrapposti, germanico e romanzo, che viene semplicemente data per scontata, ma a torto, perché quel libro ingenuamente etnografico, che dovrebbe servire da *prolegomenon* alla frontiera nascosta, non è mai stato scritto” (p. 192). Prendendo dalla letteratura africanista la distinzione tra silvofili e silvofobi, nonché da Tacito l'idea di un orientamento silvofilo delle popolazioni germaniche avvezze alla vita in case disperse nel bosco, Kezich tratteggia gli aspetti essenziali della differenza. In ambito romanzo i paesi sono ambienti micro-urbani e si distingue marcatamente tra sfera domestica e *wilderness*. Oggi questa seconda deve essere sostenuta. Ecco quindi i progetti di introduzione dell'orso e del lupo, progetti che non trovano spazio in Sud Tirolo, dove gli spazi boschivi sono tenuti come parchi in cui anche l'uomo deve vedere garantito il suo posto.

Il saggio conclusivo di Salvucci tira le fila dei vari cantieri aperti (il ruolo dell'ambiente, quello della storia, la comparazione), esplicitando e ripercorrendo i punti di contatto dell'antropologia alpina e andina. I lavori di Eric Wolf e John V. Murra, allievi di Steward, sono determinanti nel diffondere il paradigma dell'ecologia culturale nell'antropologia alpina e andina e, al contempo, superarne i limiti integrando le prospettive storica ed etnostorica. Come Wolf,

Murra lavora su materiali d'archivio, ricostruendo i modelli sociali ed economici dell'impero inca alla vigilia dell'invasione spagnola. L'analisi di Murra sulla gestione del territorio e delle relazioni interetniche è all'insegna del concetto di "verticalità". Il modello della verticalità ecologica, basato sull'accesso a risorse differenti e complementari, diventa un tema centrale dell'archeologia, dell'antropologia e dell'etnistoria andina. I gruppi domestici si spostano tra varie località situate a livelli altitudinali diversi garantendosi l'accesso a risorse e prodotti diversi e complementari.

Il volume di Boos e Salvucci, frutto di una traiettoria di ricerca che li ha condotti dalle Ande alle Alpi (leitmotiv che non sarebbe stato inopportuno annunciare e difendere sin dall'inizio), dimostra quanto gli studi di montagna siano destinati a mantenere un ruolo di primo piano in antropologia. Quello dello squilibrio ambientale è un tema che ritorna trasversalmente nei saggi e che tuttavia non assume un'importanza centrale. Per la sua attualità, sarebbe forse valso la pena conferirgli un ruolo maggiore. Ma confidiamo che possa diventare il focus di futuri lavori del vitale Malinowski Forum. La montagna è un serbatoio di possibilità culturali che probabilmente appariranno in modo sempre più lampante nei decenni a venire, nell'auspicio che le alternative ribelli oggi sperimentate da tanti "nuovi montanari" abbiano la meglio sulla cupidigia del capitalismo globale.

Federica TOLDO

Università di Udine

federica.toldo@gmail.com